

Simone di Biasio

L'anti-appennino. Geologia di un poeta: la Ciociaria di Libero De Libero

«**L**a Ciociaria è quella specie di pentagono, chiuso per i due lati determinanti l'apice del promontorio circeo in quel tratto di mare tirrenico che va da Torre Astura a Sperlonga, dove spazia la provincia di Latina tra il dorsale dei Lepini e degli Ausoni. A nord-ovest si parte la linea che da Torre Astura passa per Cisterna di Latina, Artena, Genazzano, Olevano, Subiaco, concludendosi a Vallepietra, donde si svolge il lato est, confinante con l'Abruzzo e limitato dal dorsale principale dei monti Ernici-Simbruini e della Meta con la vasta provincia di Frosinone e l'antico circondario di Sora, fino al solco del Rapido-Gari, mentre il lato sud percorre una linea più frastagliata da Settefrati, attraversando Cassino, Pontecorvo, Esperia fino a Sperlonga. [...] [Qui] s'affacciano polverose Cori, Sezze, Sermoneta, Ninfa, Norma, Priverno, Fossanova, poi viene Terracina e da ultimo si dispiega quell'immenso aranceto che è la piana di Fondi, dove l'avventura del paesaggio circeo ha termine. Ma dalle falde dei monti Prenestini sino a Cassino, dall'Appennino abruzzese sino a Priverno ricomincia e finisce il viaggio di chi voglia entrare nel cuore della Ciociaria che è Frosinone: con paesaggi ora aspri e caprigni, dirotti nel pallido tufo e nella roccia violacea, ora tenero e gentile spumante da castagneti a vigneti, ora grandioso risorgente da classiche rovine. A settentrione gli Ernii digradano in lente e selvose collinette. A mezzogiorno, come una terrazza diroccata nell'azzurro, i dirupi ventosi dei Lepini si sca-

«Mi sento una
cosa di quel creato
anch'io, una cosa
non trascurata
né dimenticata,
una cosa ciociara
in terra ciociara,
una terra così
segreta, ignorata»

pricciano lungamente per finire negli Ausoni; e la vallata del Sacco è tutta leggera e fremente nel fumo dei casolari, mentre sui fianchi delle colline s'indorano le antiche città, le rocche baronali di Anagni, Alatri, Ferentino, Veroli, Sora, Arpino, Aquino sino al Calvario che è Cassino».

Chi leggesse queste righe senza conoscerne l'autore, sarebbe portato a dire che si tratta d'un geografo. Magari un geologo dalla scrittura forbita ed estremamente sublime, ma forse nessuno direbbe invece che è un testo scritto da un poeta. Sono parole di Libero De Libero, poeta, narratore, drammaturgo e critico d'arte del Novecento, che così descrive la sua terra su «La gazzetta ciociara» del 24 ottobre 1954. La sua Ciociaria, come annota nel diario *Borrador* (a cura di Lorenzo Cantatore, Nuova Eri, Torino 1994) alla data del 13 ottobre 1953: «Le montagne fanno da alte mura per chiudere la pianura segretamente nel suo incanto che va a finire al mare anche quand'è la cattiva stagione. A sera poi lo struggimento della luce fa delirare il profilo di quelle montagne, gli orli dell'oriente e delle siepi che crepitano, e il verde si fa d'un bruno sontuoso che aumenta la disperazione di chi guarda. Mi sento una cosa di quel creato anch'io, una cosa non trascurata né dimenticata, una cosa ciociara in terra ciociara, una terra così segreta, ignorata».

L'Appennino di Libero De Libero, animatore della Roma culturale tra le due guerre, è un dipinto di Gisberto Ceracchini, e somiglia pure a certi personaggi dagli occhi di lupo di Domenico Purificato. O, più esattamente, è un'opera del suo ingegno di poeta e di scultore. Questo Appennino di Libero De Libero infatti non esiste, nel senso che non esiste più come prima, come da lui descritto, (e)roso dal tempo e dal vento e dalla letteratura. Perché l'ultimo cantore di questo anti-appennino dell'Italia centrale che si snoda nel Lazio al confine col Tirreno e coll'Abruzzo tra Monti Ausoni, Aurunci, Lepini, fino a spingersi ai Simbruini, ha eretto una statua in mostra nel museo del Novecento, una stanza meno in luce, appartata, eppure splendente. E nel nome anti-appennino è racchiuso pure il destino della catena, un rosario deciso a sciogliersi nel mare. La minuscola parte d'Appennino cui si fa cenno ha in sé qualcosa di magico perché queste vette morbide formano vallate che sfociano nel Tirreno, ed è per questo che, nella poetica deliberiana, occorre parlare d'una «Ciociaria di mare», al modo in cui ebbe a definirla il regista neorealista Giuseppe De Santis, peraltro conterraneo di De Libero (e di Purificato in principio citato).

Martiri della Ciociaria

Nel 1953 Libero De Libero pubblica un piccolo testo per l'editore romano De Luca. S'intitola *Ascolta la Ciociaria*, ristampato peraltro lo stesso anno in una seconda edizione accresciuta dall'editore Scheiwiller

di All'insegna del pesce d'oro. È qui che confluiscono i versi forse non tra i più alti e indelebili dell'opera deliberiana, ma certamente versi fondamentali per entrare nel corpo dell'autore, nello stretto fogliame della sua produzione artistica, attestando questo strettissimo legame tra il poeta e la sua terra: «Dovresti sapere la Ciociaria / se hai studiato botanica e geologia: / certi ulivi e cipressi maremmani, / delle querce un perenne capriccio / e le montagne fanno monumenti». È qui che si fa palese la sua «esigenza di richiamo mitico e di paesismo gnomico e antropomorfo», come la definisce Giacinto Spagnoletti. Ma uno dei primi ad accorgersi di questa specificità tutta deliberiana è proprio un pittore, Alberto Savinio, fratello di Giorgio De Chirico, il quale così scrive su «La Stampa» il 18 dicembre 1936 in un articolo intitolato *Ai piedi del Circeo*: «Il suo canto è una pianta, è il fiore di questa terra meridiana». Perché l'intera opera deliberiana è, in fondo, attraversata dall'Appennino. De Libero stesso è attraversato dalla Ciociaria, è trafitto da questo paesaggio ancestrale, ne è quasi un martire. Anche Giuseppe Lupo ha ben esplicitato in uno studio «paesaggi e scenografie bucoliche» del De Libero narratore, indagando il «poeta biblico» della nativa Ciociaria «in grado di stabilire con il mondo vegetale rapporti di comunicazione verbale, di parentela filiale o addirittura di simbiosi biologica» (*Poesia come pittura. De Libero e la cultura romana (1930-1940)*, Vita e Pensiero, Milano 2002, pp. 78 e 88). Probabilmente De Libero aveva capito molto prima di altri che il futuro dell'Italia risiedeva in questo suo passato di tradizioni e terra, di luoghi quasi segreti, sconosciuti. Eppure attraversati anche da altri illustri personaggi nel corso dei secoli. «La strada corre per un tratto fra il mare a destra, e monti calcari a sinistra. Sono questi la continuazione degli Appennini, i quali da Tivoli scendono al mare, da cui sono separati, prima dalla Campagna di Roma, quindi dai monti vulcanici di Frascati, di Albano, di Velletri, finalmente dalle paludi pontine; ed è probabile che il monte Circello, il quale sorge di fronte al promontorio di Terracina, colà dove finiscono le paludi pontine, sia quello pure di formazione calcare», secondo quanto appunta il 20 febbraio 1787 Goethe nel suo *Viaggio in Italia*. Il giorno dopo l'arrivo a Fondi lo scrittore tedesco ripartirà da località Sant'Agata, ovvero esattamente da dove Alberto Moravia trova riparo dalla seconda guerra mondiale e dalla persecuzione fascista, insieme alla sua Elsa Morante. È quest'ultima infatti a trascrivere questo ricordo dopo la guerra: «Da Sant'Eufemia noi vedevamo benissimo tutta la valle di Fondi sparsa di aranceti scuri e di case bianche e poi, a destra, dalla parte di Sperlonga, la striscia del mare e sapevamo che in quel mare c'era l'isola di Ponza che, infatti, qualche volta col tempo chiaro si vedeva. [...] Si godeva una vista veramente bella e persino io, che delle bellezze naturali non so che farmene, forse perché sono nata in montagna e la conosco troppo bene, persino io, dico la verità, la prima volta che ci fui, rimasi a bocca aperta dall'ammirazione. Da una parte l'occhio piombava giù per il pendio maestoso, tutto macerie, simile ad una scalinata immen-

De Libero
aveva capito
molto prima
di altri che
il futuro dell'Italia
risiedeva in questo
suo passato di
tradizioni e terra,
di luoghi quasi
segreti

sa, fino alla valle e più lontano fino alla striscia azzurra e scintillante della marina; dall'altra non si vedevano che montagne e montagne, quelle della Ciociaria, alcune spruzzate di neve o addirittura bianche, altre brulle e grigie». Anche Moravia disegna il paesaggio di questo anti-appennino dal rifugio di Fondi, riportato poi nell'introduzione a *La ciociara*: «Dopo quattro ore di salita, raggiungevamo il passo che era un piccolo prato tra due vette nude e sassose. Dall'altra parte, c'era un vallone deserto, bruciato dal gelo, brullo, e poi altre montagne, fitte, nevose. Ci stendevamo sull'erba fine e fredda e aspettavamo che il sole girasse per il cielo e tramontasse. La vista era immensa, si scorgeva lontano la marina, di un azzurro vaporoso, e talvolta perfino l'ombra dell'isola di Ponza». Moravia e la Morante sembrano convergere su un unico punto di vista: l'isola di Ponza, ovvero il mare. È questa la caratteristica più accesa dell'anti-appennino dell'Italia centrale: che i monti fanno da corona, tutt'al più da cintura, ma non sbarrano mai lo sguardo, che sempre ricade nell'azzurro, nell'orizzonte più lontano «per la genitura felice / della terra col mare», come canta De Libero.

Mindsapes appenninici

Le descrizioni di questi territori sono sempre molto pittoresche, ma sarebbe più preciso definirle pittoriche. Io credo che la straordinaria capacità di De Libero di entrare immediatamente all'interno di un'opera d'arte risieda nella sua infanzia, nella curiosità che lo porta ad addentrarsi nei boschi più oscuri, della Ciociaria come della vita. Le doti straordinarie di critico d'arte di De Libero devono essergli state conferite da questo sguardo sulle cose naturali, da questa «visione panica» che non gli permette di distinguere la natura dall'arte, la vita da una quadro. Basta leggere un'altra opera fondamentale nella carriera di De Libero, il romanzo *Amore e morte* pubblicato da Garzanti nel 1952. Il poeta ci racconta una storia tragica: un giovane pastore, perduto innamorado di una splendida ragazza, la brucia viva in una capanna per l'impossibilità di convolare con lei a nozze, soprattutto a causa dell'ostilità tra le famiglie. A De Libero non interessa il fatto di cronaca in sé, bensì è affascinato dal rapporto di sangue che corre tra i personaggi della vicenda e la terra che abitano («Tra me e la pianta corrono rapporti umani», scrive di sé ancora nel diario *Borrador*), i sentimenti che legano i protagonisti alle bestie insieme alle quali dormono e alle persone con cui lavorano e parlano. Forse siamo di fronte alla più sublime descrizione di questa terra ciociara, ma è molto di più. Leggiamo una capacità psicologica che sfocia quasi in una anticipazione delle neuroscienze (lo psichiatra Vittorio Lingiardi ha appena pubblicato *Mindscape*, neologismo coniato per spiegare il rapporto tra paesaggio e psiche): «Non si videro mai, se non in luoghi tropicali, piante così contrastanti nascere insieme da una stessa zolla, senza che l'una ceda all'altra in vigore, eppure somigliandosi ciascuna per la sua

prepotenza, per la brusca simpatia che insieme le restringe come in un vivaio disordinato. Laggiù il cipresso fa da recinto all'arancio; la palma sconfina tra le capellature dei salici; l'ulivo si contorce attorno all'eucalipto; la vite si strappa dal ficodindia; e tra gli uni e gli altri stanno mescolati pioppi e querce, tutte le specie d'albero da frutto, la specie d'ogni verdura; e improvvise le pause dei campi di frumento e di solitari fraticelli, una radura bruciata ai margini d'un corso d'acqua. Le montagne brulle in catena da cui discende facendo conca la grande pianura sino al mare, sembrano aver ceduto a lei la loro capacità di verde e di fertile bravura; e quel verde è così costante nella sua distesa che un poco ne porta al lago, e gliene resta ancora da cedere al mare. [...] Per essere germoglio di tale natura, la gente non potrebbe essere diversa; generosa e tracotante, taciturna e spaccona; spietata nel far soffrire gli altri non lo è di meno nel far soffrire sé stessa; prontissima all'ira, nella sua rara allegria resta tanto di quell'ira che è una malinconica ira, e impedisce la piena del riso. I fiumicelli perenni che irrorano ogni zolla, talvolta ristagnano fomentando la malaria, allora la febbre inasprisce il sangue alla gente, e i suoi pensieri diventano pesanti, crudeli le passioni, i desideri struggenti» (De Libero, *Amore e morte*).

Che De Libero scriva versi, che componga la trama di un romanzo, che analizzi criticamente un'opera d'arte, le differenze stilistiche convergono tutte come nella direzione dello sguardo di Moravia e Morante: i personaggi, i quadri, la poesia, ogni cosa è filtrata da questo occhio appenninico, da queste architetture paesaggistiche. Nel 1962 De Libero così introduce l'opera di un pittore, Enotrio Pugliese, allievo di Purificato: «si è perduta l'abitudine di considerare le origini d'un artista: non soltanto i luoghi di nascita e d'infanzia, ma anche le prime scelte e preferenze, gli ambienti di gioventù, le tante congiunture e occasioni che cospirarono tutte insieme a favore d'una sorte, inevitabile e decisa contro l'altra dell'anagrafe. [...] Non è detto che il retroterra d'un artista debba essere un angolo dell'Eden o del giardino delle Esperidi: per lo più, si tratta dell'orticello di casa con un filo di orizzonte a portata di mano». Mi piacerebbe definire "paesia" la poesia di De Libero, prendendo a prestito un termine coniato da Lino Angiuli, poeta pugliese che indaga e percorre ogni venatura dell'ulivo, intrecciandosi attorno alla pianta della vita, al frutto della scoperta artistica. Il poeta di *Ascolta la Ciociaria*, in un altro volume di versi, *Il libro del forestiero*, precisa alcune questioni territoriali: «Per uno o due luoghi citati vorrei dire che monte Calciano nominato in *Questa pioggia* è un monte della catena dei Lepini, e Patrica è un paese della Ciociaria, in provincia di Frosinone, sotto monte Cacume che è della stessa catena lepina. Ma i paesaggi di Patrica e di Fondi, benché diversi e distanti, hanno finito con l'essere un solo paesaggio». Che polemica scimmunita quella che ancora oggi divide i Comuni di Patrica e di Fondi! A Fondi De Libero nacque nel 1903, ma a Patrica si trasferì già 3 anni dopo a causa del cambio di lavoro del padre, segretario comunale. In entrambi i luoghi tornava appena poteva, quasi una fuga da Roma,



«D'olmi» ricorda
il «dolmi» di
Ludovico Ariosto,
riporta alla sincope
di «dolermi», del
verbo dolere, che è
la cifra di molta
poesia deliberiana.
Una sofferenza
dovuta ai
continui strappi
da questa terra

città in cui si trasferì inizialmente per seguire gli studi in Legge. I due piccoli comuni oggi fanno parte di due province diverse, Frosinone e Latina (già Caserta per Fondi), ma la geografia è la stessa. De Libero ha saputo unire le terre che poi la politica avrebbe diviso, ha voluto far incontrare la sua gente, dire loro di scendere insieme nelle piazze e cantare. «Voglio tornare alla mia gente amara», confessa nella sezione «Cantari della Ciociaria» in *Scempio e lusinga*, praticamente il libro di congedo dalla poesia in cui troviamo una grandissima potenza «terrerotica», erotica e terrena: «I cavalli corrono bianchi / per la collina che romba / col suo remoto tamburo, / la bandiera del cielo è perduta / dal sole all'ultimo sangue», nel luogo in cui «Non basta il sole degli aranci / a chiamarti laggiù dove i monti / sono azzurri pensieri e noi / d'inverno più non maturiamo». «Alla mia gente» è dedicato anche il suo esordio in versi di *Solstizio*, pubblicato nel 1934 nei «Quaderni di Novissima» per scelta di Giuseppe Ungaretti. In questo volume annota in premessa: «A lungo, nel mezzo di una pianura ove collina e mare stanno in non lontana consuetudine, io abitai con alberi, e m'era il cielo assiduo compagno di visioni. [...] Sono vissuto a lungo con le piante, le acque, la luce e le pietre; per esse io ancora scendo nella felicità, convinto che dall'amore di ogni cosa naturale mi venga un'esemplare concordia di mezzi e di abitudini» (De Libero, *Pretesto*, in *Solstizio*, ripubblicato a cura di Giuseppe Lupo per San Marco dei Giustiniani nel 2005). Nello stesso libro troviamo questi versi paradigmatici: «Io so il giorno campestre / e sua letizia d'acque puerili, / e so il fiume indolente / di pietre arioso e d'olmi / e foreste senza'alba / ove stanno i continenti miei». Ecco, De Libero ce lo dice chiaramente: la Ciociaria è un continente. I luoghi in cui nasciamo sono i nostri continenti. E guardo sempre a una parola di questa poesia con tremore: «d'olmi» ricorda il «dolmi» di Ludovico Ariosto, riporta alla sincope di «dolermi», del verbo dolere, che è la cifra di molta poesia deliberiana. Una sofferenza dovuta ai continui strappi da questa terra, proprio come squarci in una tela.

Poesia, paese della longevità

In un libriccino di racconti dal titolo *Malumore* (OET, Roma 1945), c'è un testo che contiene questa prosa: «Qui i giorni e le notti sono esatti; l'imprevisto non ha mai detto una parola. Ma quand'è luna, il profilo delle montagne, i contorni delle rocce hanno fosforescenze e sbavature di diamante; e i lecci, gli olmi, le querce si sentono antichi, e si ode la lontananza come in certi castelli disabitati. [...] Le montagne restringono il cielo e lo accertano, sono il dito della terra che tocca il cielo; e chi abita in pianura vede le montagne come bestie dalle groppe difficili che gambe maldestre non riescono a scavallare». Il titolo del racconto è *Campodimele*, ovvero il nome d'un paesino di montagna di questa Ciociaria, dove vive una comunità oggi studiata



per tentare di scoprire il segreto della longevità. Ma lui, il poeta, lo sapeva già; la conosceva già la ricetta impenetrabile di tanto benessere: «Erba e roccia. Le case risentono d'erba e di roccia. All'erba e alla roccia sono affidate le radici d'ogni casa. D'erba e di roccia sono impastati i corpi della gente che nasce e vive lassù». In un altro poemetto, *Creatura celeste*, De Libero si rivolge ancora esplicitamente alla sua terra d'origine, in un'opera che fa il paio con *Ascolta la Ciociaria*, anzi ne è la naturale prosecuzione: «Viviamo stretti come albero a radice, / la pelle al frutto, le dita alla mano, / un velo d'aria a volte ci divide/ che il ragno tesse alle nostre spalle». E che termina con questi versi: «Noi andiamo per sentieri voluttuosi, / la pianura è una luce a perditofiato, ogni giorno avventure aromatiche, / un cielo da leggere come un romanzo». Cos'altro dovrebbero fare i poeti se non leggere i cieli come dizionari, i territori come personali antologie? La speranza – dei poeti e per De Libero – è che in queste vallate risieda sempre una loro eco.

